LA REDENZIONE

DI

ADELE

DRAMMA IN DUE ATTI

DELL'AVVOCATO

NAPOLEONE PERELLI

DIADESTÈ

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

MILANO 1871
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

L'autore dichiara libero la rappresentazione di questi suoi lavori senza pagamenti di tassa

TIP. GUGLIELMINI.

LA REDENZIONE DI ADELE

PERSONAGGI

CECILIA ragazzetta di dodici anni, figlia della
Contessa ADELE e del
Conte CARLO
GIUSEPPINA, cameriera della Contessa
AMBROGIO, servo della casa
GUSTAVO DELBOT, ospite } della casa del conte
LUIGI suo amico, conoscente }

L'azione ha luogo in Milano nel carnevale dell'anno 1860.
La scena per tutti e due gli atti è in una sala elegantemente arredata nel palazzo del conte Carlo con due porte ai lati ed una nel fondo.

ATTO PRIMO

È notte, ardono due candele.

SCENA PRIMA

Giuseppina ed Ambrogio.

Amb. Povera Cecilia... Essa non desidera che di tornarsene a casa, e quando si avvicina il primo giovedì del mese la gioia le toglie perfino il sonno.

Gius. E forse la gioia degli altri lo toglierà anche a noi. Il carnevale è splendido più del consueto, e la padrona, usa com'è a tutti i divertimenti, ci condannerà a vegliare le intere notti.

Amb. Pazienza se quel diavoletto di Cecilia, non fosse in collegio e ci tenesse compagnia.

Gius. (*con ironia*) La sarebbe un bel passatempo, una cara compagnia davvero... Di giorno ella mette sossopra tutta la casa, e la sera essendo affranta dalla sua stessa vivacità, la si addormenta e la russa come la marchesa Travasa, quando assiste alle prediche di Don Pacifico.

Amb. (*con malumore*) La vivacità è un difetto proprio della sua età, e sono certo che anche la signora Giuseppina a dieci anni non sarà stata più saggia e tranquilla della signora Cecilia. (*con malizia*) Sappiamo d'altronde il motivo che te la rende meno gradita.

Gius. Uhm... non saprei qual possa essere.

Amb. Cioè fingi di non saperlo e fors' anco tremi di confessarlo a te stessa.

Gius. Sentiamolo dunque questo gran motivo.

Amb. Le donne interpretano sempre male le nostre parole ed è assai meglio che io te lo nasconda.

Gius. Dimmelo subito; io interpreterei più male il tuo silenzio.

Amb. Mi prometti di non offenderti?

Gius. Te lo prometto.

Amb. Mi prometti di non gridare?

Gius. (*stizzita*) Ti prometto di strapparti la lingua, se non mi palesi subito questo motivo. Io languisco di curiosità.

Amb. Se incominci a gridar in anticipazione, io non parlo altro.

Gius. (*dolcemente*) No, Ambrogio, parla e ti giuro di essere tranquilla come un agnello.

Amb. (*avvicinandosi a Giuseppina e parlandole a voce bassa*) Sappi dunque che la compagnia di Cecilia non ti è cara, perchè...

Gius. Perchè?

Amb. Perchè preferisci quella di un bel giovine francese di nostra comune conoscenza.

Gius. Ed è tutto questo il gran motivo, il gran segreto che ti rifiutavi di palesare?... Povero vecchio... Ma qual'è la ragazza che non preferisca la compagnia di un bel giovine a quella d'una fanciulletta, a quella anzi di qualunque altra persona?

Amb. (*di malumore*) Le tue parole non mi lasciano alcun dubbio sulla tua preferenza...

Gius. (*interrompendolo*) Accordata a lui per vero merito; perchè, a volerla dire fra noi, non ho mai conosciuto un giovine più gentile di lui.

Amb. (*corbellandola*) Anche colle cameriere?

Gius. (*inchinandosi e con rabbia*) Sì, signor Ambrogio; anche colle cameriere.

Amb. È poi esso altrettanto sincero e costante?

Gius. Più sincero e costante di lei.

Amb. Non voglio contraddirti; ma ti auguro che non ne faccia la esperienza, essa non ti produrrebbe che il più sterile rammarico.

Gius. Questo poi non si sa.

Amb. La carrozza è entrata nel cortile. Acqua in bocca. (*si porta vicino all' uscio di fondo*)

Gius. Appena svestita la signora, mi caccio subito in letto. Muojo di sonno.

SCENA II.

Carlo, Adele e detti.

(Giuseppina si affretta a levare ad Adele il mantello, Ambrogio a ricevere il soprabito ed il cappello di Carlo)

Ade. Non venne alcuno durante la nostra assenza?
Gius. No, signora.
Ade. Nemmeno il signor Gustavo?
Gius. Non è ancora ritornato.
(Il conte fa cenno ad Ambrogio di ritirarsi, Ambrogio si inchina e parte.)

SCENA III

Detti meno Ambrogio.

Ade. Mi sembra che pecchi d'indiscrezione. Sono suonate le dodici e tre quarti e non mi pare nè poco, nè punto conveniente che le persone di servizio sieno costrette a vegliare l'intera notte per aspettarlo.
Car. Tu gli dicesti di fare il suo comodo senza

alcun riguardo e ti ha preso in parola. D'altronde se è lecito a te il ritornare a casa alle dodici e tre quarti, mi pare che sia tanto più lecito a un giovinotto, il quale, visitando l'Italia per la prima volta, ha il pieno diritto di divertirsi quando e quanto gli piace.

Gius. (*da sè*) Gli uomini sono sempre d'accordo, almeno per contraddire alle povere donne.

Ade. (*con ironia*) Il mio signor marito si rivela in ogni occasione un modello di compiacenza e di gentilezza.

Car. Eh, mia cara; io non sono un bellimbusto, il quale si strugga d'un tuo sorriso, perchè mi rassegni a fingere con troppa facilità: e merito, se non la tua riconoscenza, almeno la tua indulgenza.

Ade. Pur troppo è assurdo sperare da chi non le comprende certe delicatezze del cuore.

Car. (*addolorato*) Per non avere buone ragioni, tu mi insulti senza motivo.

Ade. Senza motivo? Ma non ti accorgi ch'io sono amareggiata, che la minima contraddizione mi irrita, infine ch'io soffro? (*a Giuseppina*) Giuseppina, la mia acqua antinervosa.

Gius. (*da sè*) A momenti la tempesta (*si inchina e parte*)

SCENA IV.

Carlo ed Adele.

Car. Soffri? Perchè? Parla, spiegati. (*con dolcezza*)

Ade. Perchè... perchè? Ti sei forse divertito tu? (*Adele siede di malumore*)

Car. (*avvicinandosi ad Adele con dolcezza*) I divertimenti, ai quali mi è caro condurti, ormai non sono più per me e perciò di solito non mi ci diverto molto; ad onta di ciò la festa del duca Alberto mi parve splendida più del consueto, sia per il lusso degli invitati che per quello delle sale.

Ade. (*con ironia*) Oh. gli invitati erano veramente persone amodo, fornite della più eletta educazione...

Car. Mi parve...

Ade. Gli uomini non si studiavano che di rubarsi l'un l'altro la contessa Eugenia e non si curavano punto delle altre invitate.

Car. Le donne più belle e gentili attirano sempre a preferenza l'attenzione degli uomini.

Ade. La contessa Eugenia non ha però il privilegio esclusivo della bellezza e della gentilezza. (*chiamando*) Giuseppina?

Car. Il lusso ed il buon gusto almeno erano incontestabili.

Ade. Ciò dovrebbe farti arrossire.

Car. Non ti capisco.

Ade. Cioè fingi di non capire; fingi di aver dimenticato, che questa veste io l'aveva già indossata al ballo della società del giardino, e che tu non mi permettesti di comperarne un'altra.

Car. Non ci scorgo gran male. Questa veste è bellissima e tu non sei la moglie di un principe o di un duca, perchè un'intera bottega sia pronta ai tuoi cenni.

Ade. Ma Amalia, la quale non è che la moglie di un banchiere, non fu mai costretta a subire simili umiliazioni.

Car. (*risoluto*) E se il di lei marito ha la voglia di impazzire, io non me la sento nè poco, nè punto. Per provarti del resto ch'io non ti ho contrariata per avarizia, ho contribuito in tuo nome cinquecento lire alla sottoscrizione per il milione di fucili di Garibaldi. Sei contenta? Ricordati che le donne italiane del Medio Evo negavano il latte ai propri figli per darlo ai difensori della patria, e che io arrossirei d'una moglie, la quale si rifiutasse ad un piccolo sagrificio in suo favore.

SCENA V.

Giuseppina e detti.

Gius. (*consegnando ad Adele una boccetta*) Ecco l'acqua.

Ade. (*bevendone*) Finalmente.

Car. (*prendendo la mano di Adele, la quale si alza*) Perdonami, se ti ho rimproverata, ma fa senno delle mie parole; tu ne avevi forse d'uopo e me ne ringrazierai più tardi. Addio, Adele.

Ade. (*con freddezza*) Addio. (*Carlo parte a sinistra inchinato da Giuseppina*).

SCENA VI.

Adele e Giuseppina.

Ade. (*passeggiando e parlando con celerità*) Li senti gli uomini? Hanno sempre ragione.

Gius. Pur troppo.

Ade. Gli uomini sono tutti volubili, ipocriti, menzogneri, tiranni. Benchè più vecchio di me, Carlo prima del nostro matrimonio era gentile,

docile, affettuoso; mentre adesso... adesso è insoffribile. Io amo il mio paese, sono pronta per esso a qualunque sagrifizio; ma siccome a Carlo non mancano i denari per rispondere all'invito di Garibaldi, non posso patire che mi abbia perciò proibito di comperare un abito nuovo.

Gius. Io non ho il diritto di censurare il signor conte, anzi non ho che a lodarmi di lui; ma sono costretta a confessare che non fa pompa di tutte le gentilezze di cui la signora è meritevole.

Ade. Eh, la gentilezza adesso non è più all'ordine del giorno. Il costume americano è l'ideale degli uomini...

Gius. Se si eccettuano forse i Francesi.

Ade. Anche di essi non abbiamo troppo a lodarci. Il signor Gustavo, per esempio, in qual modo corrisponde alle cure di cui gli fummo prodighi? Con qualche complimento. Quante sono le sere in cui si degni tenerci compagnia? Quando ci incontra alla Scala, perchè approfitta del nostro palco e della nostra carrozza.

Gius. Difatti di sera non si ferma mai in casa.

Ade. Non ci usa i debiti riguardi.

Gius. Io temo che insegua sempre le modiste.

Ade. Oh, ti pare?

Gius. Ne sono sicura.

Ade. Sarebbe una indegnità.

Gius. Una scelleraggine.

SCENA VII.

Gustavo dal fondo e dette.

Gus. (*soffermandosi e levando il cappello*) Pardon.

Ade. Oh, signor Gustavo.. finalmente c'è dato di poterla vedere

Gus. Se non mi illudono la speranza e l'orgoglio, io era atteso e direi quasi desiderato.

Ade. Per l'appunto. Siete tanto avaro della vostra presenza...

Gus. Temo vi riesca importuna.

Ade. Al contrario, signor Gustavo, e la mia accoglienza avrebbe dovuto accertarvi che mi tornava anzi molto gradita.

Gus. (*inchinandosi*) Ne ringrazio la vostra indulgenza.

Ade. Va al riposo, Giuseppina, mi svestirò da sola.

Gius. Posso vegliare ancora.

Ade. No, cara. Domani Cecilia ritorna a casa, dovrai alzarti di buon mattino ed il riposo ti è necessario. Va pure.

Gius. Signori, buon riposo. (*Gustavo indirizza una occhiata a Giuseppina, la quale parte facendo un gesto di dispetto*)

SCENA VIII.

Adele e Gustavo.

Ade. A quanto pare, siete molto amante della musica.

Gus. Sì, o signora, ed in modo particolare della musica di Donizetti; (*con malizia*) quando le signore si compiacciono di lasciarcela udire.

Ade. Non so comprendere, se la vostra frase sia un rimprovero od un complimento.

Gus. L'uno e l'altro, signora; perchè, se talvolta il chiacchierio delle signore ci disturba le piacevoli emozioni della musica, talvolta la loro bellezza ci rende gradito uno spettacolo insopportabile.

Ade. (*sedendo ed accennando a Gustavo di sedere*) Confessate però che la Scala vi affascina piuttosto per le bellezze che vi splendono, che per la grandiosità dei suoi spettacoli.

Gus. Non vi ingannereste, se interveniste meno di rado.

Ade. Voi non la frequentate certo per me.

Gus. E se vi affermassi il contrario?

Ade Mi fareste ridere davvero.

Gus. Perchè non avete cuore.

Ade. È troppo nota, signor Gustavo, la gentilezza francese, perchè io creda alla serietà delle vostre parole.

Gus. Perchè mai? La gentilezza è forse una dote del cuore che ne escluda la sincerità?

Ade. Le feste e gli omaggi, se soddisfano l'orgoglio, non soddisfano il cuore, e la vita del cuore è la vita delle donne.

Gus. (*con calore*) Dite dell'umanità. Anche l'uomo non si sente felice, se non quando ama ed è ardentemente amato.

Ade. (*ridendo*) Sareste forse innamorato?

Gus. Non ridete, o signora, della massima sventura che possa affliggere un uomo.

Ade. Ma qual' è la donna che si rifiuterà di corrispondervi (*ridendo*) e quindi di lenire la vostra sventura?

Gus. Quella ch'io amo, non ebbi finora il coraggio di spiegarmi con lei; ma dalle sue parole, dalla sua condotta ho compreso che se ella mi ama come un amico, non mi amerebbe mai come un'amante.

Ade. La vostra modestia sarebbe eccessiva, se fosse verace.

Gus. Non è modestia la mia, è scoraggiamento. La donna che è scopo del mio affetto non se ne è nemmeno accorta, non lo ricambia, non potrebbe ricambiarlo. Essa è già sposa e per colmo di sciagura all'uomo al quale io debbo quasi la vita. Quell'uomo, sappiatelo infine, o signora, è il conte Carlo, è vostro marito.

Ade. (*alzandosi e studiandosi di ridere*) Avete rappresentata la parte d'amante in modo degno di ogni encomio. Ve ne faccio le mie congratulazioni.

Gus. (*alzandosi egli pure*) Scacciatemi, o signora, dai vostri piedi, disprezzatemi, denunciatemi; ma non lanciatemi la più terribile, la più dolorosa delle accuse. Caduto da cavallo di fronte alla casa del conte Carlo, io riebbi l'uso della ragione, io rinacqui, direi quasi, per le vostre cure fra le vostre braccia. I miei occhi velati dalla nebbia della morte distinguevano confusamente, ma distinguevano sempre un'ombra più chiara, un angelo, che coll'amore e le sollecitudini di una madre vegliava al mio capezzale, che poco a poco vestiva per me le forme della donna, le vostre forme o signora.

Ade. Io non adempii che ad un dovere sacrosanto per qualsiasi donna.

Gus. Non attenuate i vostri meriti, non rendete più grave la mia colpa. L'amarvi era per me una necessità, la conseguenza delle vostre cure affettuose, quasi quasi un dovere.

Ade. Voi lo sapete, io non sono libera e debbo adempiere a doveri troppo sacri, perchè mi sia concesso di ascoltarvi più a lungo

Gus. Una parola ancora, o Adele, una sola parola. Posso io lusingarmi almeno, che se foste stata libera, non avreste disprezzato, non disprezzereste il mio affetto?

Ade. Io sono maritata, o signore.

Gus. Ma se foste libera? rispondetemi, ve ne prego.

Ade. Risparmiatemi, Gustavo.

Gus. Ditemi una sola parola di conforto, fatemi certo che se il destino non ci avesse riuniti troppo tardi, voi mi avreste amato e vi giuro di non parlarvi mai più d'amore (*sorridendo*) di risparmiarvi, come voi dite.

Ade. Il mio silenzio, il mio imbarazzo avrebbero dovuto parlarvi abbastanza.

Gus. Ma l'amore è forse una colpa?

Ade. Non so se sia una colpa; ma sento pur troppo che è una tremenda, una irreparabile sventura. (*suonano le due ore*) Oh Dio, sono già suonate le due. Se alcuno si accorgesse ch' io sono ancora con voi, il mio onore è perduto. Addio Gustavo, mi sono fermata di troppo.

Gus. Cioè a rivederci.

Ade. A rivederci.

Gus. E quando? Vedervi per me è la vita.

Ade. Domani, quando vi piace.

Gus. Dove?

Ade. Dovunque. Alle due ricevo sempre nel mio gabinetto; ma ad un patto.

Gus. E' quale?

Ade. Che dimentichiate quanto io vi dissi in un momento d'abbandono.

Gus. È impossibile, non lo posso, non lo voglio.

Ade. Oh almeno che non mi parliate d'amore, che manteniate la vostra promessa (*Gustavo le bacia la mano con rispetto*) Addio. (*Gustavo l'accompagna alla porta sinistra*).

SCENA IX.

Gustavo solo.

Ti rifiuti di corrispondere al mio amore, ma confessi d'amarmi e mi concedi un abboccamento... povera donna! Sarei ben gonzo s' io non trionfassi di te, dei tuoi finti o sinceri scrupoli. Pure non provo tutta la gioia che mi prometteva da tale vittoria e mi sento agitato da un non so che, che arieggia il rimorso. Il conte Carlo ha in me la massima fiducia e mi duole turbargli la pace; il corrispondere poco degnamente alla sua amicizia; tanto più che di Adele io non sono punto nè cotto, nè fradicio... Oh! ma io sarò prudente ed egli non saprà nulla... Sono giovane, ho il diritto di divertirmi e non voglio ritornare in Francia senza il ricordo di qualche leggiadra italiana.

SCENA X.

Giuseppina e Gustavo.

(Giuseppina entra mentre Gustavo sorte dal fondo e non si vedono)

Gius. *(cercando)* Dov' è, dov'è? *(prendendo la man-*

tellina della contessa) Eccola. Ho trovato la mantellina, ma non ho trovato... Pazienza... Che bella mantellina... Come seconderebbe bene le forme del mio corpo... *(la mette e si vezzegia mentre Gustavo si volge e la guarda)* Come sarei bella se fossi ricca. Chi sa? Il mio viso non è poi brutto anzi è belloccio, la mia taglia è svelta, il mio piede...

Gus. *(interrompendola e mettendole le mani alla vita* Signora contessa..

Gius. Oh Dio, ella mi chiama, ma non mi tratta come una contessa.

Gus. Perdonami, Giuseppina! perdonami.

Gius. È ancora levato, signor Gustavo?

Gus. Sì, mia bella Giuseppina; passeggiai per questa sala sperando di rivederti.

Gius. Solo e per aspettare la povera Giuseppina? Oh, la gentile menzogna!

Gus. Non mentisco, te lo giuro.

Gius. Ma se ha udito ella pure, che la padrona mi comandava di andarmene a letto.

Gus. Ho udito il di lei ordine; ma il mio cuore mi faceva sperare, presentire che tu saresti ritornata per salutarmi e il mio cuore non si è ingannato.

Gius. Dimenticai di riporre nell'armadio la mantellina della padrona e fui costretta a rientrare in questa sala.

Gus. Cattiva; io mi lusingava che tu fossi ritornata per vedermi e per parlarmi.

Gius. Ma di che cosa, signor Gustavo? Io sono una povera cameriera.

Gus. Ma una leggiadra e gentile fanciulla.

Gius. Non abbastanza leggiadra e gentile per lei, che è l'idolo delle signore.

Gus. Tu scherzi, Giuseppina, ma se anche lo fossi, io non corrisponderei alle loro adorazioni. Io sono ammaliato dai tuoi vezzi.

Gius. Oh, i vezzi delle cameriere non ammaliano come quelli delle padrone. Cogli abiti e colle ovattè, colle acconciature e coi profumi esse sanno farli sfolgorare, talvolta anche apparire quando mancano affatto.

Gus. Forse agli occhi dei ciechi, ma non ai miei. D'altronde tu non ne hai d'uopo; tu pure potresti averli ai tuoi cenni.

Gius. Io sono una ragazza onesta.

Gus. È perciò che ti apprezzo e ti preferisco. Una donna senza onestà è un fiore senza profumo.

Gius. Ma posso io crederlo, che ella mi ami sul serio?

Gus. E perchè non lo crederesti? Non te l'ho già ripetuto le mille volte che ti amo come un pazzo?

Gius. Sì, sì; ma le sue parentele, le convenienze sociali sono altrettanti ostacoli che si oppongono all'adempimento dei suoi, dei miei voti.

Gus. Non parliamone ed anzi, se vuoi ch'io non incollerisca, trattami, lascia ch'io ti tratti, come se fossi tuo marito; dammi del tu.

Gius. Non ne avrò mai il coraggio.

Gus. (*alzando la voce*) Provati a parlarmi altrimenti, bricconcella.

Gius. Non alzi la voce per amor del cielo. Se ci udissero guai per me.

Gus. Anzi voglio gridare, onde tu non mi nieghi più oltre, quanto ho il desiderio ed il diritto di chiederti.

Gius. Ma si metta ne'miei panni, signor Gustavo, e rifletta che se la padrona o qualcuno di casa si svegliasse, io ne sarei cacciata e non a torto.

Gus. (*alzando la voce*) Obbediscimi dunque.

Gius. (*a bassa voce*) Taci, taci Gustavo.

Gus. (*ridendo*) Ah la ci è cascata la brava e finalmente abbiamo scoperto il mezzo per mansuefarla.

Gius. Parla sommesso.

Gus. (*a bassa voce*) Quanto vuoi; anzi perchè nessun si accorga del nostro colloquio, (*spegnendo le candele*) lo proseguiremo all'oscuro.

Gius. (*avvicinandosi alla porta sinistra*) Oh Dio, se qualcuno se ne accorgesse, guai.

Gus. Non verrà alcuno, sii tranquilla.

Gius. Riaccenda le candele; io non posso, non voglio rimanere.

(*Gustavo cerca tentone di avvicinarsi a Giuseppina*)

SCENA XI.

Ambrogio dal fondo con un lume acceso e detti.

Am. (*vedendo che Giuseppina e Gustavo armeggiano colle mani*) Giuseppina ed il signor Gustavo che

giuocano a mosca cieca? *(spegne il lume e si ferma sul limitare)*

Gius. *(atterrita)*. Oh Dio qualcuno ci ha veduti, qualcuno ci ascolta.

Gus. No, Giuseppina. Un raggio di luna avrà illuminato per un momento la sala e non hai motivo di spaventarti. Adesso tutti dormono della grossa.

Gius. Ella però non doveva spegnere le candele ed abusare della mia confidenza.

Gus. Le ho spente unicamente pel timore di essere veduti e le riaccenderò appena abbia ottenuto un tuo bacio.

Amb. *(avanzandosi)* L'amico è discreto...

Giu. Ahimè, ho udito un rumore, una voce...

Gus. È la mia. *(cercando colle mani Giuseppina afferra Ambrogio)* Giuseppina, Giuseppina...

Amb. Cosa c'è? sono io signor Gustavo. Ho sentito un rumore d'inferno e temendo dei ladri o d'un incendio mi sono subito levato. Cos'è accaduto? *(prepara i fiammiferi)*

Gus. Nulla, nulla; mi si è spenta la candela.

Amb. *(accendendo le candele* Niente di male. *(accorgendosi di Giuseppina con ostentata sorpresa)* Oh chi vedo! Giuseppina?

Gius. Prendendo la mantellina della padrona mi si è spenta la candela.

Amb. Anche a te? Poveretta e ti struggevi tanto di coricarti. *(porgendole il lume)* Fortunatamente sono giunto in tempo a portarti il lume.

Gius. (*prendendolo e partendo*) Grazie, Ambrogio, grazie.

Gus. Se ti premono le spalle, guardati dal pronunciare una parola...

Amb. Mi preme l'onore di una imprudente, che forse senza di me...

Gus. (*interrompendolo*) Finisci...

Amb (*inchinandosi con cerimonia*) Non avrebbe riaccesa la candela così facilmente. (*partono e cala la tela*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Adele e Giuseppina che lavorano sedute ad un tavolo a sinistra; Carlo e Luigi seduti verso destra. Cecilia che giuoca nel fondo senza prestar attenzione al discorso.

Lui. Io sono soddisfattissimo del mio viaggio; tanto più che non potevo intraprenderlo in occasione migliore. Il risorgimento di un popolo non è soltanto uno spettacolo gradito, è uno spettacolo sublime.

Car. Almeno per il cittadino di un altro popolo, il quale ha la generosità di cooperarvi.

Lui. (*inchinandosi*) Troppo gentile.

Ade. E come vi piacquero le donne d'Italia!

Lui. Se mi permettete di esporre liberamente il

mio parere, vi confesserò che in onta alla loro leggiadria non posso, fatte le debite eccezioni, preferirle agli uomini.

Car. Quasi tutti gli stranieri sono del vostro avviso o signore.

Ade. (*sorridendo*) Almeno i francesi però lo sono a torto, molto a torto.

Lui. Perchè di grazia?

Ade. Perchè peccano di ingratitudine. La simpatia destata da essi nei cuori delle nostre donne fu ad essi manifestata con innumerevoli prove d'affetto.

Lui. Scusatemi; ma se io ammiro l'abnegazione di alcune, non voglio confonderla colla facile galanteria di alcune altre e che io al pari di voi non ammiro nè punto, nè poco.

Car. Non crediate però, che l'intrinsichezza coi vostri ufficiali sia sempre il frutto di relazioni meno oneste.

Lui. Lo ammetto, tanto più poi che in amore, ammetto il diritto di conquista.

Car. La vostra teoria è per lo meno molto militare.

Lui. Non lo nego.

Car. E non negherete nemmeno che le nostre donne ed i vostri soldati non meritino qualche indulgenza. Difatti qual'è la donna che abbia assistito e compassionato un soldato ferito per la indipendenza del proprio paese e non se ne sia alquanto invaghita? Qual'è l'uomo e spe-

cialmente il giovine che sapendosi amato, abbia la virtù ed il coraggio di non abusare della propria vittoria?

Lui. Gustavo per esempio, il nostro comune amico Gustavo Delbòt. Jeri a sera aveva bevuto una bottiglia più del consueto: recatosi in casa dei suoi conoscenti, non trovò levate che la padrona e la cameriera e fatto ardito dal vino e dalla fortuna, avventurò una dichiarazione d'amore a cui la padrona rispose, accordandogli per oggi alle due un colloquio intimo nel suo gabinetto. Vorreste voi dire che Gustavo abbia abusato della propria vittoria?

Car. Una rosa non fa primavera.

Ade. (*agitata*) È molto inverosimile poi che una signora accordi un colloquio dopo una prima dichiarazione, non fosse per altro, almeno per le apparenze.

Lui. Gustavo è incapace di mentire.

Ade. Potrebbe però ingannarsi e credersi chiamato ad un colloquio d'amore invece che ad un colloquio di congedo.

Lui. Se tale fosse stata l'intenzione della signora, perchè non lo avrebbe congedato jeri sera?

Ade. Forse perchè essendo sola non lo poteva.

Lui. Scuastemi, o signora, ma l'accusata non merita le vostre difese.

Ade. Io non voglio difendere l'innamorata del signor Gustavo, ma il mio sesso.

Lui. Gustavo non rivelò il nome dell'eroina Egli

si limitò a raccontarci, mentre facevamo colazione, la sua avventura e farci ridere alle spalle della cameriera, essa pure invaghita di lui.

Gius. Oh, povera cameriera! (*ironicamente*).

Car. (*sorpreso*) È forse qualche tua amica la cameriera in discorso?

Gius. No; ma se del signor Gustavo era invaghita la padrona, è improbabile ne fosse innamorata la cameriera.

Lui. E perchè?

Gius. (*con molta stizza*) È forse il gallo della Checca il signor Gustavo? Non mi sembra poi un angelo di bellezza.

Lui. Non so se come tale lo vagheggiasse la cameriera; ma so che ella gli permise un bacio.

Gius. Per ottenere il quale le avrà forse promesso di sposarla e di non parlarne con alcuno.

Lui. Per l'appunto, e Gustavo ne imitava i modi e le parole così burlescamente da farci sbellicare dalle risa.

Ade. Le sta bene. Adesso le cameriere insuperbiscono di troppo e di quando in quando meritano qualche lezione.

Gius. La colpa è delle padrone, le quali le guastano col cattivo esempio.

Lui (*alzandosi e prendendo il cappello*) La colpa è dell'amore che ci rende tutti pazzi e meritevoli di indulgenza.

Car. Partite?

Lui. Sì, sono atteso.

Ade. (*alzandosi e inchinandosi*) Addio signore.

Lui. (*inchinandosi profondamente*) Signora... (*a Carlo che vuole accompagnarlo*) Rimanete, ve ne prego.

Car. Non faccio complimenti; debbo recarmi altrove.

(*Luigi s'inchina nuovamente e parte. Carlo lo segue insieme ad Adele accorsa verso di lui*).

SCENA II.

Adele e Giuseppina.

Ade. (*da sè*) Quale umiliazione! Ma chi... chi avrebbe sospettato che il signor Gustavo si fingesse di me innamorato all'unico scopo di gloriarsi di una conquista di più? Ma l'amo io forse? Oh no; egli mi ha guarita della mia passione, mi ha crudelmente umiliata, egli ha vendicato mio marito. Povero Carlo; se tu sapessi che alle due... (*con risoluzione*) Oh guai per me, se io non mando a vuoto l'abboccamento col signor Gustavo... ma in qual modo? (*pensierosa*)

Gius. (*da sè*) Poverêtta me; se il conte scopre quanto accadde stanotte mi scaccia senza alcun dubbio e senza dilazione.

Ade. (*da sè*) Giuseppina sola può impedire un incontro funesto; ma bisogna ch'io m'apra, che io arrossisca dinanzi a lei... (*dubbiosa*)

Gius. (*da sè*) Per buona ventura anche la contessa è interessata a serbare il silenzio.

Ade. (*con dolcezza*) Giuseppina.

Gius. (*alzandosi*) Signora.

Ade. (*sottovoce*) Tu mi fosti sempre affezionata ed all'uopo sai conservare un segreto.

Gius. Senza dubbio.

Ade. Tu sai che gli uomini sono molto facili al sospetto...

Gius. Pur troppo.

Ade. Jeri sera permisi al signor Gustavo, non ricordo per quale motivo, di visitarmi oggi alle due nel mio gabinetto e non vorrei che Carlo mi credesse l'eroina di cui parlò il signor Luigi...

Gius. Cosa molto probabile per la coincidenza dell'ora. (*con ironia*)

Ade. Ed avendo una cameriera ai miei servigi... (*con ironia*)

Gius. Certamente.

Ade. Bisogna dunque che faccia in modo di prevenire il signor Gustavo dell'incidente.

Gius. Andrò ad incontrarlo nello stanzino del portinajo.

Ade. In seguito ci vendicheremo di un uomo privo di ogni delicatezza.

Gius. Dite di un uomo sfacciato e vano, che poco mancò non abbracciasse invece mia il vecchio Ambrogio.

Ade. Davvero?

Gius. Le racconterò più tardi anche i particolari; adesso è necessario l'affrettarci.
Ade. Sì, Giuseppina, affrettati.
Gius. Corro a ravviarmi i capegli ed a mettermi lo scialle. (*Adele e Giuseppina partono da opposte parti*)

SCENA III.

Carlo solo.

Che angiolo di fanciulla!... Io non vorrei lasciarla crescer lontana dai miei occhi, in un collegio; ma Adele, benchè non lo dica, ambisce ancora comparire giovane fra le giovani spose: la figlia le sarebbe d'impaccio e per amor della domestica quiete, mi conviene transigere ancora per qualche tempo.

SCENA IV.

Gustavo e detto.

Gus. Buon giorno! Come state signor conte?
Car. Benissimo: sedete.

Gus. (*rifiutandosi*) Grazie: alle due sono atteso e le due non tarderanno a suonare.

Car. (*con malizia*) Da qualche gentile signora, senza dubbio?

Gus. Per l'appunto: da vostra moglie nel suo gabinetto.

Car. (*sorpreso*) E da nessun'altra?

Gus. No... no, ve lo accerto: la signora contessa doveva sciogliere il gran problema della scelta d'un abito; ieri sera quando rientrai ebbe la gentilezza di consultarmi in proposito. (*con brio*) Prima però di pronunciare il mio verdetto volevo esaminare le stoffe alla luce del sole ed ottenni così il favore di parlarle oggi alle due nel suo gabinetto.

Car. (*celando a mala pena la propria inquietudine*) E dove passaste la sera?

Gus. Alla Scala, poi a casa vostra.

Car. E la mattina?

Gus. Al caffè dell'Accademia. (*con premura*) Ma voi soffrite... vi occorre qualche cosa?

Car. No, grazie. (*facendo forza a sè stesso*) Quando ritornaste a casa era ancor levata anche Giuseppina.

Gus. (*da sè*) Che Ambrogio avesse soffiato? (*gentilmente*) Per l'appunto e perdonerete, io spero alla mia giovinezza, se avventurai con essa qualche parola leggiera... (*con esitazione*)

Car. (*serio*) Non posso però perdonarvi le parole da voi pronunciate stamane all'Accademia.

Gus. E quali?

Car. Voi asseriste che mia moglie vi accordò un colloquio in seguito ad una vostra dichiarazione d'amore; con una stolta leggerezza voi la disonoraste pubblicamente e pubblicamente io esigo una ritrattazione.

Gus. (*da sè*) Quale imbroglio!

Car. Voi tacete mentre tutto v'accusa; voi dunque non mentiste stamane coi vostri amici? Voi l'otteneste il colloquio, voi non vi ritrattate?

Gus. Io non mi sono mai ritrattato; nè mi ritratterò mai.

Car. Nemmeno quando l'uomo offeso è disposto a perdonarvi la vostra leggerezza?

Gus. Sceglicte pure le armi, il tempo ed il luogo. Io vi ho offeso e vi debbo una riparazione.

Car. (*ironicamente*) Gran mercè, mio signore. Io vi accolgo in mia casa, vi prodigo tutte le finezze che per me si possono maggiori; ma voi non vi appagate; voi vi invaghite di mia moglie e la mia intimità, la mia fiducia, anzichè di freno vi servono di mezzo. Voi turbate la pace domestica; voi rapite l'onore ad una sposa, la madre ad una figlia, la felicità al vostro ospite ed in compenso che cosa offrite a questo ospite? Un duello. Non vi bastano cioè la sua felicità, il cuore di sua moglie; volete la sua vita.

Gus. Parmi di avervi lasciata la scelta delle armi, del tempo e del luogo.

Car. Ma di quanto mi toglieste, cosa mi restituite?

Gus. (*con esitazione*) L'onore.

Car. L'onore io non lo perdetti mai. Io non tradii gli amici, non feci oggetto di scherno alcuna donna; non espio i miei falli con un duello; non affetto generosità cogli uomini da me offesi.

Gus. Scegliete un duello a sorte e le probabilità saranno uguali per entrambi.

Car. E quand'anche riuscissi vittorioso, mi sarebbero restituiti il cuore d'Adele e la mia pace?

Gus. Non abusate della vostra posizione (*con tuono di minaccia*)

Car. Se il coraggio di cui fate pompa non è una ostentazione della paura; io voglio credere che abbiate incrociato e siate ancora disposto ad incrociare la vostra spada con indifferenza. Io non ho mai provocato, nè accettato un duello; ma io pure ho volontariamente avventurato la vita, io ho combattuto la pugna santissima delle cinque giornate; io combattei a Roma, abbandonando dopo un anno di matrimonio la donna da me adorata senza speranza di onori o di compensi. Io non sono fregiato di alcuna medaglia, ma posso mostrarvi le ferite toccate a Roma e spero di non essere tacciato di viltà. Qualunque sia del resto la opinione pubblica, io la affronto, io la disprezzo, quando la credo barbara e ridicola (*accennando la porta a Gustavo*) Escite dalla mia casa; o signore, escite. (*Gustavo parte*)

SCENA V.

Carlo. solo.

Car. (*passeggia pensieroso e dopo qualche pausa interrogandosi da solo*) Ed ora? Ora è svanita l'ultima illusione che mi abbelliva l'esistenza, la fede nella fede di mia moglie.

SCENA VI.

Adele e detto.

Ade. (*da sè entrando*) Il signor Gustavo partì senza vedermi ed a quanto pare Giuseppina adempì a meraviglia il proprio incarico.

Car. (*ironico*) Aspettare e non venire la è cosa da morire.

Ade. Perchè? Mi attendevi forse?

Car. (*alzandosi*) No, mia cara. (*con riso forzato*) Mi risovvenni del proverbio scorgendo la tua agitazione: tu attendi qualcuno ed il qualcuno non compare.

Ade. Non me ne sono accorta della mia agitazione.

Car. (*con forzata meraviglia*) Davvero?

Ade. (*sorpresa*) Sì.

Car. (*indignato*) Sei maestra nell'arte del simulare; ma ogni simulazione è omai inutile. Io so tutto e domani noi ci divideremo. Avendo avuto la dabbenaggine di sposare una donna di me assai più giovine, mi correva l'obbligo di tollerarne l'indifferenza; ma non posso tollerare che la mia casa diventi il ritrovo dei suoi amanti.

Ade. Tu mi insulti.

Car. La tua colpa è maggiore d'ogni insulto. Se io era meno giovine di te di diciotto anni e non ti andava a sangue d'unire il tuo al mio avvenire, perchè hai accettata la mia mano? Benchè priva di beni di fortuna, tuo padre, quando io chiesi la tua mano, non ti fece alcuna violenza e per quanto era da me mi studiai sempre di renderti felice; ma tu come corrispondesti alle mie cure, al mio affetto? Il lusso fu per lunga pezza l'ideale della tua vita; ma siccome tu pure non ringiovanivi, i bellimbusti ti disertarono ed allora ti accorgesti del vuoto del tuo cuore; poco a poco t'invaghisti del signor Gustavo, glielo dichiarasti e, non puoi negarlo, tu l'ami.

Ade. No.

Car. (*non badandole*) Adesso, ma troppo tardi, mi avvedo dei segni che precorrevano il tuo delitto; la tua intimità, la tua febbre per le feste da lui usate; ma per buona ventura egli mi ha

vendicato e stamane hai udito che cosa si vociferava di te e della tua degna cameriera.

Ade. Sono troppo colpevole perchè io meriti la vostra indulgenza; ma vi giuro che io non amo il signor Gustavo.

Car. Ma non puoi negare d'averlo amato od almeno d'averglielo lasciato credere. Chiese ed ottenne un colloquio per oggi alle due nel tuo gabinetto.

Ade. Colla promessa che non mi avrebbe parlato d'amore.

Car. Bella promessa!

Ade. Comprendo la gravità della mia colpa e la profondità dell'abisso nel quale era per precipitare; ma per buona ventura il signor Luigi mi levò stamane la benda che mi velava gli occhi, e voi potete scacciare vostra moglie, ma non arrossire di lei.

Car. (*commosso*) Davvero?

Ade. Da oggi comincia per me una vita novella.

Car. (*facendosi cupo e crollando il capo*) Ho deciso irrevocabilmente. Io ho una figlia e mi è sacra la di lei educazione.

Ade. (*lasciandosi cadere sopra una sedia e coprendosi il volto colle mani*) E non potergli rispondere!

Car. Ella piange... (*muove un passo verso di lei ma se ne parte dal fondo*) Coraggio.

SCENA VII.

Adele sola.

Ade. Rimproverata, avvilita, disonorata, e per chi? Per un uomo indegno che fingeva amore solo per sagrificarmi al suo orgoglio. (*pensierosa*) Per lui perdo la mia onoratezza, un avvenire ridente, la stima e l'amore di Carlo, e la mia Cecilia.... (*piangendo*) oh la mia Cecilia. Quale abisso!... E quand'anche Gustavo mi avesse veramente amata avrebbe pur dovuto partire e lasciarmi sola colla mia disperazione e coi miei rimorsi. A chi allora avrei confidato le mie pene, rivolte le mie cure, se mio marito, se mia figlia erano per me due estranei? Un estraneo la mia Cecilia! Oh no, poveretta; io non voglio nemmeno che ella mi abbandoni e ritorni in collegio. (*con mestizia*) Ma Carlo adesso si opporrà al mio desiderio, egli mi crede e mi disse cattiva madre; Carlo non ha il cuore d'una madre e non sa quanto mi abbia punita colle sue parole (*piange*)

SCENA VIII.

Cecilia e detta.

Cec. (*con grazia*) Perchè piangi, mamma? Ti ho forse arrecato qualche dispiacere?

Ade. No, Cecilia.

Cec. Perchè dunque piangi? Dimmelo, sii compiacente.

Ade. Non mi sento troppo bene.

Cec. Ed io gridavo come una pazza... oh perdonami, non griderò più.

Ade. No, no; grida pure poverina, va pure a giuocare.

Cec. Mi credi dunque molto cattiva, se credi, che io voglia giuocare, mentre tu sei ammalata?...

Ade. No, Cecilia; ma siccome non godi che qualche giorno di libertà, non voglio amareggiartelo.

Cec. Allora permetti ch'io lo passi vicino a te.

Ade. Mi ami dunque molto?

Cec. Immensamente. Se io non fossi in collegio, vorrei sempre starti vicina a servirti in tutto.

Ade. Forse l'anno venturo tu non rientrerai in collegio; ma io rimarrò in campagna lungo tempo.

Cec. Allora verrò in campagna anch'io.

Ade. Ti rassegneresti per tenermi compagnia ad abbandonare i tuoi divertimenti, e le tue amiche?

Cec. È migliore la compagnia della mamma che quella delle amiche.

Ade. Il papà non vuole che tu resti con me.

Cec, Non è vero.

Ade. Sì.

Cec. Perchè dunque?

Ade. (*accorata*) Perchè sono una cattiva madre.

Cec. Non è vero: lo sgriderò il papà.

Ade. No, egli ha ragione e ti raccomando anzi di non dirgli una parola su ciò. Me lo prometti?

Cec. (*credendo che Adele abbia scherzato*) Come mi ingannavi per bene!

Ade. Dammi un bacio.

Cec. Cento. (*si abbracciano*)

SCENA IX.

Carlo e dette.

Car. Ritirati Cecilia, dobbiamo parlare di cose importanti.

Ade. (*a Cecilia la quale si mostra esitante*) Obbedisci.

Cec. Sì, mamma (*parte di malumore*)

SCENA X.

Carlo ed Adele.

Car. Per il decoro d'entrambi è bene che si ignori la causa della nostra separazione ed ordinerò al mio avvocato, se non vi opponete, di domandarla per incompatibilità di umori (*Adele accenna*

col capo di approvare) Io vi offro oltre la vostra dote diecimila lire di rendita, che sono pronto ad aumentare, qualora non vi sembrino bastevoli.

Ade. Io le rifiuto.

Car. Per qual motivo?

Ade. Cessando di essere vostra moglie è impossibile ch'io divida le vostre ricchezze.

Car. I frutti della vostra dote non bastano per il lusso e gli agi a cui siete avvezza.

Ade. Io mi ritiro a Dugnano nella piccola casa ereditata dalla zia Veronica. La rendita dell'unito podere basta alla mia sussistenza.

Car. La dote è legalmente vostra...

Ade. Ma mi fu costituita da voi ed io non ho adesso alcun diritto ai vostri favori.

Car. Non ispingete troppo la vostra delicatezza. Io mi proposi di dividermi da voi; ma non di amareggiarvi la vita.

Ade. (*con passione*) Accordatemi allora una grazia.

Car. (*sorpreso*) Una grazia! E quale?

Ade. Io rifiutai le vostre offerte, perchè me ne sentiva indegna; perchè se onoravano il vostro cuore, mi erano inutili; ma vi domando una grazia assai maggiore e ve la domando in nome dell'antico affetto, dell'unica vostra figlia.

Car. Parlate.

Ade. O Carlo, fate ch'io non arrossisca dinanzi a lei, ch'io possa abbracciarla liberamente.

Car. E come? spiegatevi.

Ade. Io mi ritiro a Dugnano e vi giuro di non mai

importunarvi colla mia presenza; ma in compenso risparmiatemi una separazione legale, fate che mia figlia non arrossisca di me e non mi ricusi i suoi baci ed il suo amore.

Car. (*ironico*) Ma questo vostro amore per Cecilia perchè non vi rattenne dal rivolgere il vostro cuore ad affetti stranieri alla famiglia ed indegni di voi; perchè non si manifesta che in oggi?

Ade. Non rammentatemi il passato e siate generoso come si addice al vostro cuore. Voi direte a Cecilia ch'io rimango a Dugnano per conservare la mia salute e che molteplici affari non vi permettono di assentarvi da Milano. Cecilia consolerà durante le vacanze la mia solitudine.

Car. E che cosa diranno gli amici della vostra perpetua assenza?

Ade. E che cosa direbbero della nostra divisione? Una divisione legale aggraverebbe apparentemente la mia colpa, esponendoci fors'anco al ridicolo.

Car. Avete ragione.

Ade. Mi permetterete dunque di portare ancora il vostro nome, di rivedere ancora mia figlia non come madre colpevole?

Car. (*commosso*) Sì.

Ade. (*baciandogli le mani*) Grazie Carlo; voi mi riempite di gioia nell'abisso in cui sono travolta.

SCENA XI

Giuseppina e detti.

Gius. Il pranzo è in tavola.
Car. Hai avvertita Cecilia?
Gius. (*facendo alcuni segni ad Adele*) Sì, signore.
Ade. (*fingendoi ndifferenza*) Va pure, Carlo; io pranzerò a Dugnano.
Gius. (*sottovoce appena Carlo si è allontanato*) Signora:
Ade. Cosa vuoi?
Gius. (*volendo porgerle una lettera*) Appena attillata scesi nella strada, ma non potei eseguire la mia commissione, di cui del resto era inutile la esecuzione. Il signor Gustavo mi pregò di rimetterle immediatamente questa lettera e quasi fuggì ripercorrendo la strada prima battuta.
Ade. Non posso accettarla.
Gius. (*di malumore*) Nè io riportarla a lui.
Ade. Ordina che attacchino subito i cavalli alla mia carrozza; io parto per Dugnano. (*prende la lettera e la lacera in quattro brani*).
Gius. (*sorpresa*) Come signora, ella parte d'improvviso e di sera per la campagna nel cuore dell'inverno?
Ade. Sì. Tu rimani al servizio di mio marito e di

Cecilia, quando sortirà di collegio. (*commossa*) Te la raccomando, Giuseppina. (*parte ordinandole col cenno di rimanere*).

SCENA XII.

Giuseppina sola.

Gius. (*da sè guardando la porta dalla quale è partita Adele*) Davvero non ci capisco nulla! Mi sembra però che fra il signor Gustavo, il conte e la contessa sia accaduta qualche contesa e non vorrei esserne la vittima. Povera Giuseppina! (*parte*).

SCENA XIII.

Carlo.

Car. Cecilia desidera che Adele pranzi con noi ed io non posso che aderire al suo desiderio, non posso non invitarla. (*accorgendosi della lettera lacerata*) Una lettera lacerata? (*la prende*) È scritta dal signor Gustavo... (*riunendone i brani sulla tavola*) Ohimè, leggiamola. (*la legge in alcuni punti con qualche fatica*). « Signora. Se sta-

« mane avessi avuto il coraggio di confessare
« al signor conte, che io vi avevo calunniata,
« non ardirei ora dirigervi una parola. Ma la
« vergogna di sapere scoperte d'un tratto la
« mia vanità e la mia leggerezza non mi dettò
« che parole insensate ed io vi debbo una ri-
« parazione. Suggeritemi voi, o signora, i mezzi
« che vi sembrano più opportuni, perchè la
« medesima riesca piena e solenne, ed accer-
« tatevi che io non mi rifiuterò a qualunque
« sacrifizio. Io ho risoluto di tornare in Francia
« e non vorrei ritornarvi senza il vostro per-
« dono. » *(intenerito)* Povera donna; è assai
meno colpevole di quanto io temevo. *(guardando a sinistra)* Eccola.

SCENA XIV.

Adele dalla sinistra in abito da viaggio,
Cecilia dal fondo, e detto.

Cec. Ma perchè nessuno si mette a tavola? Il pranzo si raffredda.

Ade. Mia cara figlia, io parto subito.

Cec. Per cui se non ti avessi incontrata non mi avresti nemmeno abbracciata?

Ade. *(abbracciandola)* Oh sì, Cecilia, ne sentivo troppo il bisogno.

Cec. Anch'io, mamma.

Ade. (*commossa*) Conservati sempre docile al papà ed alle tue maestre, e nelle preghiere della sera ricordati qualche volta della tua povera mamma.

Cec. Oh, me ne ricordo sempre.

Ade. (***baciatala nuovamente va fino alla porta di fondo si volta per salutarla di nuovo***) Addio dunque.

Cec. Addio. Ma perchè non abbracci il papà, perchè non lo saluti nemmeno? Sei forse in collera? Io non lo voglio.

Ade. No, non sono in collera con lui; non l'avevo veduto. Addio Carlo. (*avvicinandoglisi affinchè Cecilia non li senta*) Addio per sempre.

Car. (*da sè*) Per sempre?

Ade. Perdonatemi, ve ne prego, la mia condotta; perdonatemi i dolori che vi ho cagionati durante il nostro matrimonio, non foss'altro in compenso delle gioie che vi arreca e che vi arrecherà quest'angioletto. (*accennando a Cecilia*)

Car. (*commosso*) Basta, Adele.

Ade. Nel momento di separarci per sempre, nel momento in cui noi, che pur dovevamo vivere sempre uniti, siamo per divenir quasi stranier l'uno per l'altro, io sento il dovere di ringraziarvi di quanto faceste per me e vi ringrazio specialmente della grazia non ha guari accordatami. (*con passione*) Voi me la lascierete vedere la mia figlia, non è egli vero?

Car. Sì, Adele, ve l'ho promesso.

Ade. Io verrò a prenderla, oppure voi la con-

durrete da me. (*baciando di nuovo Cecilia*) Addio, Cecilia.

SCENA XV.

Giuseppina e detti.

Gius. (*ad Adele*) La carrozza è pronta agli ordini di vossignoria.

Cec. Ma perchè vuoi partire stassera? Non puoi forse partire domani, quando io sarò in collegio?

Ade. No.

Car. Esauditela, poveretta, ve ne prego anch'io. (*a Giuseppina*) Di' al cocchiere che distacchi pure i cavalli. (*Giuseppina parte*)

SCENA XVI.

Detti meno Giuseppina.

Ade. (*in disparte a Carlo*) Perchè volete rendere più amara la partenza, farmi assaporare una felicità di cui sarò privata per sempre e di cui solamente adesso comprendo l'estensione?

Car. (*con calore*) Perchè così prolungherete la mia; perchè la mia risoluzione fu troppo precipitata ed avventata; perchè infine io vi amo ancora. (*ad alta voce*) Non è vero, Cecilia, che la mamma non deve partire?

Cec. Oh no; essa deve rimanere con noi.

Car. Noi glielo comandiamo e possiamo comandarglielo.

Ade. (*in disparte a Carlo*) Vorreste dunque perdonarmi?

Car. Di cuore, Adele; la tua condotta merita il mio perdono. Leggi. (*consegna ad Adele la lettera di Gustavo, la quale la legge mentre Carlo parla con Cecilia*).

SCENA ULTIMA.

Giuseppina e detti.

Gius. La minestra è già raffreddata e, se non si affrettano, la signora Cecilia dovrà tornarsene in collegio digiuna.

Car. Cecilia non ritorna altro in collegio.

Cec. Davvero? Oh qual piacere.

Car. Adele s'incarica della tua educazione

Ade. Grazie, Carlo, mille grazie. Quando una donna si consacra all'educazione dei propri figli è certa di adempiere ai propri doveri, di amare colui che l'ha resa madre, di gustare le gioie più sublimi; infine di redimersi quando un uomo generoso ha il coraggio di perdonarle la sua colpa.

FINE DEL DRAMMA.

DIADESTÈ

INTERLOCUTORI

SAID, giovane arabo
FATIMA, sua moglie
ANTIFEMMINA, filosofo europeo.

ATTO UNICO

La scena rappresenta l' interno di una tenda poco lontana da un accampamento arabo. A sinistra la tenda è in comunicazione con un' altra a destra e nel fondo col deserto. Nel fondo un'ottomana, a sinistra un mobile a guisa d'armadio chiudibile a chiave e possibilmente trasparente dal lato almeno verso lo spettatore.

SCENA PRIMA.

Said e Fatima.

Said (*stringendo la mano a Fatima*) Addio Fatima.
Fat. (*imbronciata*) Addio.
Said. Perchè non mi abbracci come di solito?
Fat. Perchè non lo meriti.
Said Spiegati, io non ti comprendo.

Fat. (*ironica*) Davvero?

Said Sì, cara.

Fat. Cara, eh?... Alla tua cara Fatima però rifiutasti l'unico favore che ti aveva chiesto, la catena d'oro, e la tua cara Fatima non ti abbraccierà mai più. Io sarò da quind'innanzi la tua moglie, la tua schiava; ma la tua amante, no.

Said Fatima, Fatima, io te la regalo la catena d'oro

Fat. (*giuliva*) Oh gioia...

Said Sì; ma ad una condizione, alla condizione cioè che tu mi consegni un oggetto qualsiasi, e che io secondo il costume arabo non ti dica prima d' ogni altra la parola Diadestè.

Fat. (*di malumore*) La dici sempre.

Said Non la dirò sempre, se per consegnarmi un oggetto saprai cogliere il momento opportuno.

Fat. E poi, se tu non adempissi alla tua promessa?

Said Ti giuro, che, se tu mi consegni un oggetto senza che io ti dica prima d'ogni altra la parola Diadestè la catena d'oro è tua.

Fat. Siamo intesi. Addio.

Said Addio. (*parte*)

SCENA II.

Fatima sola.

Mi studierò di coglierlo, saprò coglierlo il momento opportuno, conseguirò la desiderata ca-

tena d'oro; ma non voglio perdonare a Said la sua severità, la sua avarizia. Alla fin fine io desidero la catena d'oro per apparire più bella e più bella unicamente per lui, giacchè io non amo che lui, non posso in questa tenda vedere che lui, il quale mi sembra più forte in gelosia che in amore... (*guardando fuori della tenda*) Oh, cosa vedo? È un animale selvatico? No, no: è un uomo, drizza il passo verso la tenda. Che cosa vorrà? Son curiosa di saperlo... Egli mi ha veduto e si allontana... Perchè? (*chiamando*) Ehi, viandante, vieni a riposarti (*venendo sul davanti e da sè*) Accetta l'invito.

SCENA III.

Antifemmina e detta.

(*Antifemmina è stanco e si appoggia all'ombrello, tiene ad armacollo il* Compendium magnarum iniquitatum fœminarum hominibus).

Ant. Mi hai chiamato? Sei sola?
Fat. Sì, ti ho chiamato, e sono sola.
Ant. E perchè mi hai chiamato?
Fat. L'Arabia è ospitaliera. Il tuo aspetto tradisce la tua stanchezza, la tua sfinitezza.
Ant. Io moveva già il passo verso la tua tenda...

Fat. Ma quando ti fu dato vedermi, te ne allontanasti...

Ant. Eri una donna...

Fat. Credo di esserla ancora; ma non credo perciò meritassi di essere sfuggita.

Ant. Perciò soltanto, invece, io ti sfuggiva.

Fat. Sei molto originale. *(da sè)* Mi piace, mi interessa. *(ad Antifemmina)* Siedi e riposati. Spero che accetterai una coppa del mio latte. È eccellente. *(parte da sinistra con prestezza)*

SCENA IV.

Antifemmina solo.

(Sedendo) Sento veramente il bisogno di qualche riposo e la tenda non potrebbe essere più opportuna per prenderlo. Peccato che sotto vi sia ricoverata una donna ed una donna molto graziosa, che quindi dev'essere molto perfida. Ad ogni modo io vivrò in guardia; io voglio compiere la mia missione benefica a profitto degli infelici, che al pari di me hanno la disgrazia di essere maschi.

SCENA V.

Fatima con coppa di latte e detto.

Fat. Ecco il latte. Bevi. *(gli dà la coppa)*

Ant. Grazie.

Fat. Perchè non ti levi quel peso d'addosso? *(accennando il libro)*

Ant. È il mio compagno di viaggio; anzi della mia vita.

Fat. Non è una buona ragione per tenerselo addosso. *(glielo toglie con grazia, Antifemmina ne è spaventato)* Uh, che brutto muso! Ti faccio paura, ti metto ribrezzo?

Ant. No.

Fat. Donde vieni? Di che paese sei?

Ant. D' Europa.

Fat. Oh il bel paese; è il sospiro delle povere donne dell'Arabia.

Ant. Lo credo io. Le donne dell'Arabia sono raccolte nei serragli a disposizione di un solo uomo, talvolta a centinaia. Le donne dell' Europa invece, anche sole, menano per il naso centinaia d' uomini.

Fat. Oh il bel paese, che è l'Europa.

Ant. Io ne sono scappato per morirne lontano.
Fat. Hai moglie straniero?
Ant. No.
Fat. Vuoi prenderla?
Ant. Il cielo me ne guardi.
Fat. Perchè? *(con civetteria)*
Ant. Perchè dovrei prendere una femmina.
Fat. Vorresti prendere un maschio?
Ant. Sì, cioè no: non voglio prendere nessuno.
Fat. Lo dici, ma non lo pensi, ma non lo farai....
Ant. Lo dico, lo penso, lo farò.
Fat. Ricordati che la donna è potente. *(fissandolo con civetteria).*
Ant. Mà non con me.
Fat. Tu non sei formato di carne e di sangue al pari degli altri, non senti al pari degli altri un cuore che palpita nel petto, un'anima che si eleva al cielo? Oh infelice... Se una donna fissasse nei tuoi i suoi occhi, se comprimendoti al seno ti facesse posare lo stanco capo sull'eburnea sua spalla, sfiorare colle labbra desiose le sue labbra desiose, tu ti conserveresti freddo ed insensibile? Oh, io non lo credo. Anche a te lo splendore del cielo, il sorriso della natura, l'armonia del canto avranno scosso l'anima di una sensazione divina: anche a te la voce di una donna avrà commosso il cuore e rivelato la voluttà ineffabile dell'amore. Dimmi la verità, Europeo: hai tu sempre disprezzato, disprezzi sempre l'amore?

Ant. Oh bella Araba, io non voglio perdere la testa; io ti sfuggo; tu sei nella tua semplicità la più pericolosa delle sirene. *(parte di furia)*

SCENA VI.

Fatima sola.

Quello straniero è pazzo. Pure, se non fosse tanto rustico, sarebbe pericoloso. Egli non assomiglia punto a Said, a mio marito, al mio signor marito. Adagiamoci *(gettandosi sull'ottomana)*. Il caldo è soffocante: il sonno, se non è necessario, è piacevole. Scherzatemi d'intorno, o amori, io non vivo lieta che in voi.

SCENA VII.

Antifemmina e detta.

Ant. *(titubante)* È permesso, è permesso?
Fat. Chi è?
Ant. Antifemmina, lo straniero cui offriste ricovero e latte.
Fat. Avanti.

Ant. Ho dimenticato il mio libro, non posso vivere senza di lui. È il mio talismano e mi sono fatto ardito di tornare a riprenderlo. *(da sè)* Come è bella!

Fat. (*rimanendo sdraiata*) Prendilo il tuo libro, leggilo, fanne quello che vuoi.

Ant. Se mi permetti, riposo ancora per un istante.

Fat. Fa pure il tuo comodo. (*finge di chiudere gli occhi*)

Ant. (*siedendo apre il libro, ma continua a guardare di sottecchi Fatima: da sè*) Come è innocente questa donna, è un' eccezione alla regola. Un piede più piccolo e più procace del suo non lasciò mai l'impronta nelle ardenti arene del deserto. Il suo viso è smagliante di vezzi.... Il suo animo... Ah, è una vera eccezione alla regola, e quasi quasi anch' io la farei un'eccezione alla regola... (*si alza e muove il passo verso di lei*)

Fat. Lo straniero prevarica.

Ant. (*guardandolo*) Ella dorme: potrei imprimere un bacio sulla sua bella fronte.

Fat. (*da sè mettendo mano ad un pugnaletto*) Provati.

Ant. (*si avvicina a Fatima, quasi la bacia ma si trattiene*) No, no: commetterei una indiscrezione, una viltà; farei uno sproposito. *Abyssus abyssum invocat.*

Fat. (*da sè*) Meno male.

Ant. (*siede e legge il suo libro*) Confortiamoci, fortifichiamoci nella lettura di questo libro che dovrebbe

essere la Bibbia, il Corano di ogni uomo. *(leggendo)* « Enrico, benchè non fosse innamorato di Leonora, accolse per compassione l'invito di tenerle compagnia per cinque o sei notti. Avendo rifiutato quello per la settima e per l'ottava Leonora montò sulle furie e giurò vendicarsi di lui. »

Fat. *(da sè)* La lettura del suo libro lo rapisce in estasi. Deve essere molto interessante.

Ant. *(continuando a leggere)* « Enrico, per troncare ogni relazione accolse un ultimo invito; ma per sua mala ventura fu veramente l'ultimo. »

Fat. La condotta dello straniero non è punto gentile. Antepone alla compagnia della sua ospite la lettura del suo libraccio. Io ne sono gelosa.

Ant. *(continuando a leggere)* « Leonora invocò ajuto come se fosse violentata da Enrico, ed Enrico fu ucciso dai fratelli di lei. »

Fat. *(da sè)* Io non ne posso più. *(si alza ed a passi di gazzella si avvicina ad Antifemmina e gli pone una mano sulle spalle)*

Ant. *(da sè)* Il racconto di Enrico e di Leonora non poteva tornare più a proposito.

Fat. Che libro è questo, che cosa contiene?

Ant. Non è un libro per le donne,

Fat. Tanto meglio: voglio sapere che libro sia e che cosa contenga.

Ant. È il *compendium magnarum iniquitatum fœminarum hominibus.*

Fat. Spiegati meglio.

Ant. È la raccolta di tutti i più brutti tiri giuocati dalle donne agli uomini, cominciando da Eva che fece mangiare il pomo ad Adamo, fino alla ballerina che fece perdere il trono al sovrano suo amante.

Fat. Oh bella! E li contiene tutti? Non lo credo, non è possibile.

Ant. Arrabbiato, furente contro una femmina, che mi ha giuocato il più brutto tiro possibile, giurai di vendicarmi di lei e del suo sesso. Girai l'intero globo ed in questo volume mi fu concesso di raccogliere tutti i più brutti tiri giuocati dalle donne agli uomini, ad infamia e scorno di quelle, a salvaguardia ed insegnamento di questi, per la mia vendetta e per la mia gloria.

Fat. (*ridendo*) Ah, ah, il superbo però non farà adesso lo schizzinoso e si compiacerà di tenermi compagnia, di trascurare per qualche minuto la lettura del suo libro.

Ant. Se riescissi a leggere nel tuo cuore...

Fat. Per riescirvi comincia a mettere da parte il tuo libro. Io siederò alle tue ginocchia (*siede alle ginocchia di Antifemmina posandovi il capo*)

Ant. (*da sè*) Ah, se fosse sincera... se fossi certo che non mi giuocasse qualche brutto tiro... Pur troppo lo temo, lo sento...

Fat. Cantami qualche canzone del tuo paese.

Ant. La mia voce è troppo rauca e stonata. D'al-

tra parte la timidezza, il turbamento mi impedirebbero di scioglierla al canto.

Fat. Ebbene canterò io. (*alzandosi e facendo atto di dare ad Antifemmina una chitarra*) Tu mi accompagnerai. Ecco la mia chitarra. (*vedendo che Antifemmina non la prende*) Come non vuoi suonare la chitarra?

Ant. Ti pare, un filosofo!

Fat. Che cosa è un filosofo?

Ant. Un amico della sapienza.

Fat. E la sapienza cosa è?

Ant. La scienza delle cose.

Fat. Ed a che serve?

Ant. Ai bisogni dell'anima.

Fat. E alla felicità?

Ant. Non sempre.

Fat. Allora la tua filosofia non serve a nulla: non mi piace, non voglio impararla. Insegnami qualche altra cosa...

Ant. Ti insegnerei l'arte del magnetismo, se tu non la conoscessi meglio di me.

Fat. Che cosa è il magnetismo?

Ant. È un fluido che passa da un corpo all'altro. L'arte del magnetismo poi è quella di farlo passare da un corpo all'altro e più volgarmente di assoggettare mediante il fluido la volontà di una persona a quella di un'altra.

Fat. E il fluido dove si prende?

Ant. Nel corpo stesso dell'uomo. Il tuo corpo, per esempio, o bella Araba, ne è una miniera. Ogni

poro della tua pelle ne schizza, ogni sguardo dei tuoi occhi scintillanti ne spande a profluvio.

Fat. Io non me ne sono mai accorta. (*con finta modestia*).

Ant. Io mi consolo di essermene accorto, pensando che colla tua carnagione mista di gigli e di rose, colle tue labbra coralline, colla tua taglia svelta, colle tue maniere proterve avresti fatto e faresti perdere il giudizio anche a Sant'Antonio.

Fat. Adulatore, bugiardo. E lo farei perdere anche ad un filosofo?

Ant. Tu l'hai già fatto perdere al più arrabbiato dei filosofi, ad Antifemmina, che per proprio stemma aveva adottato una donna colle gambe all'aria; il cui nome aveva segnato il suo odio alla donna; che perciò era famoso nell'intero mondo; che lo girò onde compilare un libro contro di lei e che adesso è pronto a rinnegare lo stemma, il nome, l'odio e ad abbruciare il libro, che fu scopo dell'intera sua vita.

Fat. Posso io crederlo?

Ant. Te lo giuro.

Fat. E se invece il tuo libro fosse una raccolta di brutti tiri giuocati dagli uomini alle donne e ne volessi giuocare uno anche a me per registrarlo nel tuo libro?

Ant. A te? Ti pare egli possibile? A te, per cui ho rinunciato alla filosofia?

Fat. A me cale assai poco della tua filosofia. Io

voglio da te qualche prova d'affetto, che mi persuada l'animo e mi commuova il cuore.

Ant. (*inginocchiandosi sul suo libro*) Per pietà suggeriscimila, imponimela; io sagrificherei al tuo amore le mie sostanze, le mie convinzioni, ogni cosa. Io ti adoro, io omai non vivo che in te.

Fat. Ohimè, sento lo scalpito di un cavallo... (*tendendo l'orecchio*) È lo scalpito del cavallo di mio marito...

Ant. (*alzandosi*) Di tuo marito? Ah, tu hai un marito?

Fat. Io non ti ho mai detto di non averlo.

Ant. Traditrice, lusinghiera, perfida...

Fat. Meno parole, filosofo. Mio marito è geloso e, se ti scorge in questa tenda o nelle vicinanze, egli ti uccide e mi costringe a bevere con lui nel tuo cranio. Said è furibondo nella sua gelosia.

Ant. Avresti il coraggio di bevere nel mio cranio? Avrebbe il coraggio di uccidermi?

Fat. Per lui sarebbe un vero piacere.

Ant. Ecco i frutti della mia debolezza, della mia apostasia.

Fat. Non sei più in tempo a fuggire. Nasconditi.

Ant. Dove?

Fat. In quel mobile. (*Antifemmina si nasconde nel mobile, Fatima ve lo chiude colla chiave e se la pone in tasca*).

Ant. (*nel mobile*) Quale umiliazione, quale posizione per un filosofo!

SCENA VIII.

Said e detti.

Said (*sedendo all'orientale colle gambe incrociate*) Sono stanco, Fatima, molto stanco. Non è passata qualche carovana durante la mia assenza?

Fat. Non credo, a meno che non me ne sia avvista.

Said Nessuno per conseguenza è entrato nella tenda?

Fat. (*con imbarazzo*) No.

Ant. (*da sè*) Ahi, ahi!

Said (*fissando Fatima*) No!

Fat. Cioè sì; (*con grazia timida*) ma non andare in collera.

Said Chi è entrato nella tenda? Parla.

Fat. Antifemmina.

Ant. (*da sè*) Sono perduto, son morto!

Said Antifemmina! Chi è costui?

Fat. Un europeo chiamato Antifemmina, perchè era nemico delle donne. Aveva con sè un libro, in cui diceva raccolti tutti i più brutti tiri giuocati dalle donne agli uomini.

Ant. (*da sè*) Maledetta semplicità! È troppo pericolosa.

Said Uhm, non son tranquillo. Era giovane o vecchio?

Fat. *(con vivacità)* Giovane, giovane e bello. Ha la barba lunga.

Said *(alzandosi e contenendosi a mala pena)* Ha è un giovane, ah è bello, ah ha la barba lunga... E tu me lo dici come se nulla fosse?

Fat. Come dovrei dirtelo?

Said Ti ha parlato?

Fat. Poteva forse tacere? L'ho invitato nella tenda e gli ho offerto una coppa di latte.

Said Ah tu l'hai invitato nella tenda, tu gli hai offerto una coppa di latte. Ed egli cosa ha fatto cosa ha detto?

Fat. Sulle prime era rustico, non guardava che il suo libro; ma, siccome non mi era antipatico, gli lanciai quelle occhiate assassine che tu conosci; posai il mio capo sulle sue ginocchia, lo colmai di gentilezze. Allora egli rinnegò il proprio stemma, il proprio nome, il proprio odio, ed inginocchiandosi sul suo libro mi fece una caldissima dichiarazione d'amore.

Said E tu?

Fat. Io lo sentiva con piacere. Non pareva più quello di prima.

Said Ah, femmina perversa e sfacciata, raccomandati a Maometto. Tu hai finito di vivere. *(estrae la scimitarra)*

Fat. Pietà, Said!

Said Pietà! Ne hai tu sentito per me? Ma pur

troppo io non posso vivere senza di te, io non posso ucciderti,.. Se sapessi almeno dove l'europeo è fuggito?

Fat. (*con semplicità*) Non è fuggito è nascosto.

Said Nascosto? Oh rabbia, oh gioia! potrò dunque snidarlo dal suo covo il vile, inebbriarmi della sua morte... (*girando per la tenda colla scimitarra alzata*) Dov'è, dov'è? Dimmelo, Fatima, parla, ch'io possa sfogare la mia rabbia.

Fat. (*accennando il mobile con esitanza*) È in quel mobile.

Said (*cercando aprire il mobile*) È chiuso a chiave... Dov'è, Fatima?

Fat. (*inginocchiandosi dinanzi*) Promettimi prima di non togliergli la vita: promettimi prima di non maltrattarlo...

Said Infame! Ed osi pregare per lui? Dammi la chiave od io...

Fat. (*alzandosi e coprendo col suo corpo il mobile*) No, io non posso darti la chiave se non mi prometti...

Said Io ti prometto di svenarti, se insisti, se parli più oltre.

Fat. (*consegnandogli la chiave*) Eccola allora...

Said Sgombrami il passo, egli è morto...

Fat. (*sbellicandosi dalle risa*) Ah, ah, ah...

Said Ridi?

Fat. Ah, ah, ah...

Said Perchè ridi?

Fat. (*ridendo*) Uh, che furia! Dammi subito piuttosto la catena d'oro. essa mi appartiene.

Said Come?

Fat. Io ti ho consegnato la chiave del mobile: tu mi hai detto — sgombrami il passo; egli è morto — tu non hai detto Diadestè, dammi la catena d'oro essa mi appartiene...

Said E per conseguirla hai avuto il coraggio di sottopormi a tanta tortura, di immaginare tanta menzogna?

Fat. La mia crudeltà non era maggiore della tua quando mi negavi la catena.

Said (*consegnando catena e chiave*) Eccoti quella maledetta catena e quella maledetta chiave.

Fat, Sii grazioso.

Said Adesso non lo posso; ho bisogno] d'aria e di sfogo. (*parte*)

SCENA IX.

Detti, meno Said.

Fat. (*da sè*) Il giuoco è riuscito bene, ma fu troppo rischioso. Liberiamo il povero europeo. (*apre il mobile*) Antifemmina,

Ant. (*di dentro*) È partito? posso fuggire?

Fat. Sì.

Ant. Io non mi reggo più sulle gambe.

Fat. Abbi almeno il coraggio della paura.

SCENA X.

Said e detti.

Said (*soffermandosi sul limitare non visto con sorpresa e da sè*) Che vedo?

Ant. (*sortendo dal mobile appoggiato a Fatima*) Ah Fatima, io ti credevo la donna più semplice della terra.

Fat. Anche la donna più semplice della terra, quando sia provocata riesce ad ingannare l'uomo più esperto. Tu facevi pompa del tuo odio contro di essa, ne sfidavi la possanza ed io mi credetti in diritto di darti una lezione. (*con vezzo*) Del resto non giri tu il mondo per fare la raccolta dei più brutti tiri giuocati dalle donne agli uomini?

Said (*facendosi avanti*) Ma io non ho mai girato il mondo per fare tale raccolta e l'hai giuocato anche contro di me...

Ant. Pietà, pietà...

Said Fatti animo, europeo; io fui, io sono tuo compagno di sventura.

Ant. Sì, sì, anche tu puoi dire con me, che la perfidia della donna supera l'immaginazione d'ogni uomo...